

LA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SENATO

XIV LEGISLATURA

Audizioni in relazione al Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 presso la 5a Commissione permanente del Senato (Programmazione economica, bilancio) e la V Commissione permanente della Camera dei deputati (Bilancio, tesoro e programmazione) in seduta congiunta (ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera)

Resoconto stenografico

MARTEDI' 22 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

Audizione dei rappresentanti di Confcommercio, Confapi e Confesercenti

PRESIDENTE:	
– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 37, 40, 42 e passim
* CURTO (AN), senatore	47, 54
GIORGETTI Alberto, (AN) deputato	48
* MICHELINI (Aut), senatore	46
* MORANDO (DS-U), senatore	49, 52, 58
* PIZZINATO (DS-U), senatore	50, 57
* GIOVINE	54
* MOCHI	38, 50, 52 e passim
NACCARELLI	40, 56, 57

VECCHIETTI	Pag. 50
VENTURI	42, 57, 58

Audizione dei rappresentanti di Confartigianato, CNA e Casartigiani

PRESIDENTE:	
– AZZOLLINI (FI), senatore	Pag. 59
– GIORGETTI Giancarlo (LNP), deputato	64
MORANDO (DS-U), senatore	62
* MICHELINI (Aut), senatore	65
* MALAVASI	59, 63

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta' e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DLL'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI

MARTEDÌ 22 LUGLIO 2003

(Pomeridiana)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

**indi del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

Intervengono il responsabile dell'ufficio studi della Confcommercio Carlo Mochi, accompagnato dai dottori Alessandro Vecchiotti e Giovambattista D'Angelo; il direttore generale della Confapi Sandro Naccarelli, accompagnato dal dottor Claudio Giovine; il presidente della Confesercenti Marco Venturi, accompagnato dai dottori Antonello Oliva, Giuseppe Fortunato, Giovanna Nanna e Francesco Pecorelli; il segretario generale della Confartigianato Guido Bolaffi, accompagnato dai dottori Stefania Multari e Giovanni Vitelli; il presidente del CNA Ivan Malavasi, accompagnato dai dottori Sergio Silvestrini, Giancarlo Festa e dall'onorevole Orietta Baldelli, ed infine il consigliere delegato del presidente della Casartigiani Paolo Melfa, accompagnato dal dottor Beniamino Pisano.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti di Confcommercio, Confapi e Confesercenti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2004-2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se

non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti di Confcommercio, Confapi e Confesercenti che ringrazio per la loro presenza.

Do la parola al dottor Carlo Mochi, responsabile dell'Ufficio studi della Confcommercio.

MOCHI. Signor Presidente, saluto e ringrazio per l'opportunità che ci viene offerta relativamente all'approfondimento di questo Documento di programmazione economico-finanziaria, che pone interrogativi in ordine al metodo, ai contenuti, alle proposte e alle difficoltà di reperire itinerari attraverso i quali raggiungere gli obiettivi indicati. Questa è una caratteristica del Documento di programmazione economico-finanziaria, che non è la legge finanziaria, però sarebbe stata utile forse qualche indicazione ulteriore sulla rotta e sulle tappe intermedie per il periodo 2004-2007.

Non possiamo non essere d'accordo circa la proposta implicita in questo DPEF relativa all'avvio di una nuova stagione di dialogo sociale, allo scopo di arrivare, più che ad un accordo, all'approfondimento di una serie di tematiche che, da quanto è indicato, investono un po' tutti gli argomenti sui quali oggi interviene il confronto politico. Infatti, partiamo dal declino industriale, dal rilancio e dalle riforme in campo energetico, per proseguire con le infrastrutture; con l'attuazione delle linee guida per la politica scientifica e tecnologica; con la valorizzazione delle risorse ambientali, turistiche e culturali; con il pieno ed effettivo utilizzo delle risorse per le aree sottoutilizzate, in particolare per il Mezzogiorno; con la riforma dell'istruzione e della formazione; con il sostegno delle pari opportunità; con il miglioramento delle condizioni di sicurezza internazionali e interne; con l'accelerazione del processo di modernizzazione della pubblica amministrazione; con la riforma del *welfare*; con il miglioramento del Servizio sanitario nazionale. È un elenco talmente ampio, che probabilmente ci sarà bisogno di più di una legislatura. Pensare poi che le parti sociali possano, in poco tempo, proporre una serie di indicazioni per la finanziaria, rispetto alla quale ci sono termini stringenti, è abbastanza utopistico. Ci manca infatti un ulteriore elemento, ossia quali siano le risorse per poter realizzare questi obiettivi, elemento che sarebbe opportuno indicare rispetto a questa encomiabile disponibilità verso un confronto con le parti sociali.

Veniamo al DPEF che, per alcuni aspetti, perlomeno in termini finanziari, si pone degli obiettivi ambiziosi, addirittura la riduzione del rapporto *deficit*/PIL dell'1,3 per cento nel 2004, ossia di 16 miliardi di euro. Gli obiettivi del DPEF sono sostanzialmente quelli della finanziaria, quindi molto stringenti in termini di finanza pubblica, e ci portano ad una caratterizzazione ulteriore. I DPEF sono infatti andati sempre più configurandosi come gli strumenti attraverso i quali si dava sostanza, in termini di politica economica o di indirizzi di politica economica, agli obiettivi del Patto di stabilità e sviluppo. Un altro aspetto con il quale non possiamo non fare i conti è quello della presenza di un vincolo europeo che condi-

ziona le politiche di sviluppo implicite nel DPEF. A questo proposito abbiamo cercato di portare un contributo di approfondimento relativo alla sostenibilità della manovra indicata ed alla realizzabilità degli obiettivi macroeconomici che il DPEF si pone. Noi oggi stiamo riscontrando per il 2003, perché tanto il dato del 2004 si costruisce attraverso il trascinarsi dell'anno precedente, una situazione di carattere economico che porterà il primo semestre dell'anno ad avere probabilmente un valore negativo. Avremo uno sviluppo che è, compreso in un intervallo, tra - 0,1 e - 1 per cento del PIL. Per crescere, per arrivare ad uno sviluppo quale quello dello 0,8 ipotizzato, bisognerebbe avere una profonda inversione di tendenza. L'obiettivo molto più credibile è che nell'ambito del 2003 avremo un risultato di poco superiore al 2002, cioè una crescita dello 0,5 per cento, e per il 2004, anche per una serie di problemi che si porta dietro il 2003, una crescita dell'1,4 per cento. Tutto questo non può non avere effetti per quanto riguarda la finanza pubblica e le altre grandezze che concorrono allo sviluppo del sistema economico. È appena il caso di sottolineare l'effetto sulle esportazioni dovute all'apprezzamento dell'euro, così come è appena il caso di sottolineare un andamento degli investimenti che non prefigura una ripresa neanche nel 2004. La spesa sta riscontrando un andamento estremamente debole e i consumi delle famiglie, durevoli e semidurevoli, oggi presentano un valore negativo. Su questo ritornerò qualora ci fossero domande specifiche.

È evidente che avremo difficoltà a raggiungere questi obiettivi di finanza pubblica per il 2004. L'ipotesi più credibile è che la minore crescita determini un intervallo di valori del rapporto *deficit*/PIL compreso tra il 2,3 e il 2,6, fermo restando che questo dipenderà anche dal tipo di politica economica che si intenderà realizzare per sostenere e migliorare l'1,4 per cento, che non è altro che un andamento tendenziale non molto diverso da quello previsto a livello europeo (1,8 per cento). Quindi, non è che facciamo previsioni estremamente pessimistiche.

Auspavamo che i contenuti di questo DPEF fossero più vicini alle esigenze del sistema di famiglie e di imprese in una situazione di ciclo economico negativo. Non troviamo indicazioni relativamente all'attuazione della riforma fiscale. Probabilmente questa è una scelta obbligata, considerata la situazione della finanza pubblica, ma è un ulteriore fattore che grava sui bilanci di famiglia. Il programma di privatizzazioni non è esplicitato all'interno del Documento, così come non lo sono tutti i fattori che concorrono poi, per loro effetto sul debito, alla riduzione del deficit per la componente degli interessi.

Per quanto riguarda le dimensioni degli interventi, le altre spese correnti e le uscite in conto capitale, di fronte ad una situazione di ciclo negativo e discendente, avremmo immaginato che all'interno del bilancio fossero previsti interventi di natura corrente e di conto capitale per rilanciare quella quota di investimento che può operare da volano. Da sempre gli interventi sulle infrastrutture hanno rappresentato un volano molto importante. D'altronde, il «boom economico» non fa altro che derivare la sua

consistenza e solidità proprio dal fatto di aver operato avvalendosi di risorse prodotte nel nostro Paese.

Si rilevano poi altre situazioni di difficoltà. In sostanza, non vengono sufficientemente sviluppati temi come il rapporto con gli enti locali, il federalismo da un lato e il federalismo fiscale dall'altro; la gradualità e l'indeterminatezza rispetto all'attuazione della riforma della pubblica amministrazione, collegata al discorso del federalismo; la riforma del *welfare* enunciata ma rispetto alla quale si creano, da un lato, troppe aspettative e, dall'altro, risposte molto limitate. Si tratta di un argomento troppo importante per liquidarlo con una menzione per memoria.

Vi è poi tutto il discorso delle infrastrutture, rispetto al quale esiste il problema delle risorse per la loro realizzazione. Le risorse sono importanti e lo sono tanto più in quanto dal loro reperimento dipende un diverso profilo di crescita del nostro Paese. Questo soprattutto per il Mezzogiorno, realtà nella quale riscontriamo alcuni problemi di fondo: da un lato, difficoltà di spesa e, dall'altro, non continuità dei flussi di spesa, per una serie di *stop and go* che determinano uno spreco di risorse e l'impossibilità per quella realtà di avviarsi nella direzione di un solido sviluppo; ciò nonostante, negli ultimi periodi lo sviluppo delle aree meridionali, per lo meno in termini di crescita percentuale, è stato superiore in alcuni casi a quello registrato al Nord.

Mi avvio alla conclusione facendo alcune considerazioni. Ci aspettiamo una serie di approfondimenti sulle modalità di realizzazione degli investimenti, di avviamento di un discorso che spinga nella direzione della crescita e non registri esclusivamente gli andamenti tendenziali; oggi con i soli andamenti tendenziali si corre il rischio di non riuscire ad inventare un *take off* del ciclo in modo necessario per riavviare la crescita e lo sviluppo nel 2004. Se oggi non riparte l'economia americana, nel 2004 avremo un primo trimestre che presenterà le stesse caratteristiche registrate nel 2003.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Sandro Naccarelli, direttore generale della CONFAPI.

NACCARELLI. Ringrazio le Commissioni bilancio dei due rami del Parlamento per questa importante occasione di confronto fra il mondo delle imprese e le forze politiche. Vorrei porre l'accento, dal punto di vista delle problematiche che contraddistinguono il settore della piccola e media industria, sull'andamento del nostro settore e sulle prospettive che si possono aprire per la seconda metà dell'anno e per il 2004.

Siamo sempre più convinti che questa volta non ci saranno interventi esterni a dare sostegno al recupero della competitività del settore della piccola e media industria e in particolare di quella manifatturiera. Il quadro dell'economia americana è tuttora assolutamente problematico. La guerra in Iraq è terminata, ma continua a costare 4 miliardi di dollari al mese che vengono sottratti all'economia civile. La situazione in Germania e in Francia è ancora quella di sostanziale stagnazione. Il Giappone non si

trova in condizioni migliori. Quindi, valutiamo che non ci saranno iniziative di politica economica esterne che possano aiutare l'economia nazionale. Il cambio dollaro-euro continua ad essere eccessivamente apprezzato e addirittura penalizzata è la nostra capacità di esportazione. La politica della Banca centrale europea è volta a salvaguardare la stabilità dell'inflazione e non permette di svalutare l'euro e di recuperare competitività sui mercati internazionali.

Questo quadro che permane ormai da mesi, ci fa ritenere che le prospettive di crescita dell'economia, costruite all'interno del DPEF, non siano ragionevolmente realistiche. Il mercato interno è stagnante; i consumi delle famiglie hanno un andamento piatto; gli investimenti previsti per il prossimo anno, secondo noi, non hanno il carburante per poter decollare. Ci troviamo, quindi, nella medesima condizione che abbiamo evidenziato l'anno passato alle Commissioni bilancio congiunte presso la Camera dei deputati: l'obiettivo programmatico per l'anno prossimo non ha le risorse che permettono di raggiungere gli obiettivi fissati. Proponiamo, quindi, nuovamente il problema di fondo: dove si recuperano le risorse per sostenere un rilancio dell'economia che permetta di arrivare agli obiettivi prefigurati dal DPEF?

Credo sia fondamentale a questo punto fare una riflessione. Dal momento che non possiamo attendere dall'esterno soccorsi, le uniche occasioni che restano sono quelle delle grandi opzioni di ristrutturazione di questo Paese. Dal nostro punto di vista, non esistono altre opzioni. Le famose riforme strutturali che abbiamo continuamente rinviato e mai affrontato in modo strategico rischiano a questo punto di essere l'unico strumento di salvataggio per ridare tonicità alla nostra economia. Riforme come quelle nel settore della previdenza, della sanità e della pubblica amministrazione non vengono affrontate con la determinazione che riteniamo necessaria.

La nostra preoccupazione è che, andando ad esaminare il contenuto della manovra prefigurata dal DPEF, i risparmi in termini di spesa corrente sono concentrati prevalentemente su un'ulteriore riduzione dei contributi alle imprese e con un'operazione di estensione degli interventi CONSIP sul mercato che avrà effetti devastanti, se non interverranno modifiche. Più volte abbiamo evidenziato anche al Ministro dell'economia che l'operazione impostata per quest'anno, la quale prevedeva un risparmio in termini di 700 milioni di euro, ha provocato contraccolpi molto forti nel settore della distribuzione e delle piccole aziende. Le prospettive di verificare l'entità di questo intervento da 700 milioni di euro a 2, 3 o 4 miliardi di euro, a nostro avviso, avranno un effetto davvero devastante sul settore della piccola e media azienda.

Dobbiamo, quindi, esprimere una grande preoccupazione perché, rispetto alle problematiche sollevate, non rileviamo nel DPEF una linea strategica che sia volta a recuperare quel *gap* che ci allontana sempre più dai nostri Paesi concorrenti, in termini di investimento in tecnologia, di formazione e di ricerca, di internazionalizzazione e di infrastrutture: si tratta delle condizioni minime affinché la nostra piccola e media industria possa continuare a svolgere un ruolo trainante per l'economia del Paese.

Siamo d'accordo nel merito e l'invito rivoltoci dal Presidente del Consiglio di partecipare attivamente ai tavoli che si dovranno aprire a settembre sicuramente è positivo; esso ci darà la possibilità di offrire un contributo anche sulla legislazione che dovrà essere assunta in quella sede. E' la condizione affinché questo lavoro sia proficuo e il forte invito è quello di ragionare per far decollare nel Paese le riforme strutturali che sono ormai imprescindibili. Non ci sono più operazioni di contorno: si deve riuscire ad affrontare questi nodi e recuperare, attraverso una riacquisita efficienza di sistema, le risorse da destinare al rilancio dell'economia oppure probabilmente ci troveremo per il terzo anno a modificare in corso d'anno le aspettative di crescita del PIL, con tutto ciò che comporta in termini di ricadute sul bilancio dello Stato. Anche noi registriamo, come Confcommercio, prospettive di crescita per gli anni 2003 e 2004 sicuramente inferiori a quelle contenute nel DPEF.

Questa è la grande preoccupazione e a settembre vi sarà l'occasione per misurare l'andamento effettivo dell'economia. Porremo con forza il problema delle riforme strutturali che sono, proprio in quanto importanti, produttrici di conflitto; non rileviamo, però, un via dalla quale poter uscire per recuperare uno spazio sull'economia mondiale.

PRESIDENTE. A nome della 5ª Commissione del Senato, sottolineo che abbiamo affrontato in modo molto puntuale tale tema in occasione della discussione del decreto-legge n. 2343, che ora è al nostro esame. Inoltre, anche la Commissione bilancio della Camera dei deputati ha approvato una risoluzione che va nello stesso senso, in ordine alla questione CONSIP.

È facile verificare le nostre posizioni attraverso gli atti parlamentari; in ogni caso, sottolineo che tale tema è oggetto di attenta riflessione, perché siamo consapevoli della necessità di risparmiare, ma anche della necessità di farlo il più possibile operando nel mercato. Questo è il senso della nostra riflessione.

Do quindi la parola al dottor Marco Venturi, presidente nazionale della Confesercenti.

VENTURI. Innanzi tutto, voglio ringraziare i Presidenti delle Commissioni: confidiamo molto sulla vostra azione e sul ruolo delle Camere per impostare una manovra che sia utile al rilancio dell'economia. Tale necessità si pone sempre più perché siamo nel cosiddetto anno di mezzo della legislatura, dopo il quale inizia la fase discendente. Pertanto, si deve impostare adesso una manovra efficace oppure dopo avremo molti più problemi la cui soluzione sarà sempre più difficile.

Mi sembra che, per adesso, da quello che si coglie dal DPEF, non ci sia molto respiro, ma molta emergenza. Ciò avviene proprio nel momento in cui l'Italia è più esposta anche dal punto di vista istituzionale con il semestre di Presidenza europea. Credo, dunque, sarebbe importante riuscire, nonostante i problemi esistenti e a tutti noti, a portare avanti una manovra.

Mi riferisco ora al DPEF, ma più complessivamente ad una manovra economica – quella che deve essere varata per il 2004 – che sia efficace.

Proprio in questi giorni, stiamo ricevendo messaggi obiettivamente contrastanti dall'interno della stessa maggioranza: riforma delle pensioni sì, riforma delle pensioni no, tavolo unico, tavoli settoriali; si ipotizza anche un nuovo patto sociale da parte di qualcuno, ma non abbiamo ancora finito di attuare il Patto per l'Italia. Ci troviamo, quindi, in una situazione che ritengo vada affrontata in modo chiaro, al fine di incidere sull'andamento attuale dell'economia e almeno di costruire una svolta rispetto all'attuale situazione.

Ritengo che proprio quando sorgono le difficoltà bisogna essere più incisivi e più decisi nelle scelte che si operano, soprattutto nei momenti istituzionali: mi riferisco al DPEF e poi alla legge finanziaria.

Le decisioni servono, innanzi tutto, per rilanciare i consumi, per favorire lo sviluppo dell'economia e modernizzare il Paese. Sono punti essenziali, passaggi che devono essere delegati a questi interventi, cioè al DPEF prima, nelle sue linee generali, e alla manovra economica, alla legge finanziaria, successivamente.

Bisogna, poi, puntare sulle infrastrutture. Occorre che il DPEF sia qualche cosa di più di quello che ci ha riferito il Ministro dell'economia nell'incontro svolto recentemente: quest'ultimo, infatti, non si può ridurre a due soli numeri – come è stato detto – cioè a quello del PIL e a quello dell'indebitamento. Anche se è vero che il DPEF c'è solo in Italia, come sottolinea il ministro Tremonti, credo che esso debba essere un'importante occasione di confronto delle parti sociali, per aggiustare tutti gli aspetti che non vanno, di cui sono a conoscenza il Governo, il Parlamento ed anche le stesse parti sociali che in buona parte vivono sulla propria esperienza tali questioni. Il Ministro ha evidenziato che c'è il ruolo della Cina che fa una concorrenza sleale e che pesa anche sulla nostra economia: credo che proprio per questo dobbiamo aumentare la nostra capacità di concorrenza sui settori tecnologici avanzati, cercando di riuscire a percorrere una nostra strada. Dobbiamo recuperare il terreno perduto nella ricerca, nelle tecnologie e nelle infrastrutture, tenendo conto dell'arretratezza del Mezzogiorno e non solo; infatti, sono in condizioni di arretratezza anche molte infrastrutture di altre parti d'Italia: penso agli aeroporti e al Nord-Est.

C'è bisogno, quindi, sicuramente di un piano europeo, che agisca. Come ha sottolineato il Ministro dell'economia, si tratta di un fatto importante quello relativo alle infrastrutture, anche se si tratta soprattutto di infrastrutture legate ai trasporti; infatti, parliamo dei Corridoi e degli altri interventi prefigurati proprio dal piano Van Miert. Credo che, invece, sia necessario, non in alternativa, un intervento sulle altre infrastrutture che non sono previste nel piano infrastrutturale legato ai trasporti dell'Unione europea. Penso alle risorse idriche, ai rifiuti, agli aeroporti, tanto per citare alcuni aspetti che considero molto importanti sui quali intervenire. Ritengo si ponga poca attenzione anche ad un altro tema. Mi riferisco alla sicurezza, in relazione alla quale sono necessari investimenti adeguati.

Ad esempio, recentemente abbiamo firmato un patto con il Ministro dell'interno sulla sicurezza nelle attività commerciali, con riferimento alla videosorveglianza, un patto che ritengo importante e molto positivo.

Già nella finanziaria dello scorso anno erano previsti dieci milioni di euro, come cofinanziamenti per interventi regionali, che però sono rimasti lettera morta. Quei dieci milioni di euro non sono mai stati assegnati per vari motivi, sia perché non è stato emanato il decreto di attuazione, sia perché non tutte le Regioni hanno previsto il cofinanziamento. In ogni caso, però, dobbiamo riuscire a sollevare «l'asticella» da questo punto di vista perché altrimenti si rischia che ad ogni vittima che si verifica per una rapina sorgano nuove polemiche. Credo invece che sia necessaria un'azione preventiva e il fatto che le parti sociali siano disponibili ad un'azione incisiva in questo senso è un fatto importante.

Dobbiamo poi utilizzare meglio le bellezze naturali, i beni culturali, le tradizioni e la cultura, proprio per favorire uno sviluppo ulteriore del turismo nel nostro Paese. È uno di quei settori che rivestono potenzialità enormi, ma che non vengono utilizzati convenientemente. Può essere una leva decisiva ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno. Puntare sulla grande industria, come si è fatto per anni per lo sviluppo del Mezzogiorno, si è rivelata una scelta sbagliata che non ha prodotto grandi risultati; anzi in taluni casi sono stati investiti soldi e costruite certe realtà (come nel caso della SIR per la chimica) che non hanno mai svolto attività. Credo che la scelta debba essere quella della piccola e media impresa, con riferimento ad alcuni settori specifici, come il turismo, che possono sicuramente creare sviluppo ed occupazione. In ogni caso per questi settori bisogna agire di conseguenza e fare scelte mirate. È il caso dell'IVA sul turismo che deve essere ridotta. Lo diciamo da tempo! Deve essere ridotta in modo da risultare almeno alla pari con quella dei Paesi dell'Unione europea che competono con noi. Nella stessa Unione europea si evidenziano casi di Paesi con una percentuale dell'IVA più contenuta di quanto non accada nel nostro e che dunque riescono più facilmente a farci concorrenza. Ecco un altro di quei nodi che siamo chiamati a sciogliere.

Per quanto riguarda il Sud, bisogna effettuare investimenti adeguati per raggiungere l'obiettivo del 45 per cento relativamente alla spesa per gli investimenti, come lo stesso Ministro dell'economia ha sottolineato, anche se per raggiungere tale obiettivo è necessario fare passi da gigante, considerato che siamo molto al di sotto.

Credo che per il DPEF, proprio al fine di porci questi obiettivi, bisogna partire da dati attendibili. Ora, il dato che è stato presentato dal Ministro, con riferimento ad un PIL che crescerà del 2 per cento nel 2004, non mi pare sia attendibile. Credo invece che ci attesteremo al di sotto di tale soglia, tant'è vero che le nostre stime prevedono l'1,5 per cento, ben lontano dunque dal 2 per cento. Ciò si traduce in un peso economico con il quale ci troveremo a fare i conti. Poiché questo è ciò che succede quando si presenta uno scostamento rispetto alle previsioni, la correzione di 16 miliardi di euro prevista dal Documento potrebbe non bastare.

Ci troviamo a fare un ragionamento di tale natura, tenendo conto che dall'altro lato si evidenzia quella debolezza definita *una tantum*, secondo cui due terzi della manovra si traduce in interventi di carattere non strutturale. Credo che questi temi vadano affrontati in modo tale da rilanciare il nostro Paese ed evitare di declassarlo, di non farne un vagone dell'altrui locomotiva e che non si risolva il problema soltanto facendo appello all'Europa. Abbiamo un debito spaventoso ed un'occupazione che, pur essendo cresciuta negli ultimi anni, lo sta facendo a tassi che si riducono nel tempo. Mi sembra importante sottolineare quest'aspetto. Nel 2003 si evidenzia un incremento dell'occupazione che si attesta sullo 0,6 per cento, in rallentamento sia rispetto al 2001 (2 per cento) sia al 2002 (1 per cento). Per il 2004 il Documento stima lo 0,8 per cento. Evidenzio questa serie storica di numeri per mettere in luce il calo continuo della crescita di occupati che si evidenzia anno dopo anno. L'obiettivo di Lisbona rischia così di allontanarsi anziché di avvicinarsi. Dovremmo invece accentrare tutta la nostra azione ed impegno per far crescere l'occupazione in modo da raggiungere l'obiettivo che il *summit* di Lisbona ha stabilito.

Un altro dato che deve preoccuparci quest'anno è quello relativo alla produzione industriale che ha evidenziato un calo del 7 per cento, un dato che anche noi, che pure non rappresentiamo l'industria, dobbiamo considerare. È infatti un dato negativo per l'economia del Paese, così come nel caso nell'andamento dei consumi che è assolutamente insoddisfacente. In proposito credo che l'obiettivo dell'1,8 per cento indicato dal Governo sia un dato non realistico, per le tendenze che attualmente si evidenziano. Questo elemento negativo si unisce alle manovre passate che, come nel caso dei condoni dello scorso anno, di cui alcune rate devono essere ancora pagate nel corso del prossimo anno, esplicheranno anche nel 2004 effetti di trascinamento. Credo che si tratti di un modo per sottrarre risorse proprio a quelle imprese che hanno dato un contributo rilevante all'occupazione e alla crescita dell'economia del nostro Paese.

Un altro nodo da affrontare è quello della pressione fiscale. Siamo preoccupati del fatto che in qualche modo la riforma fiscale si sia fermata. Questa mi pare essere la prospettiva, almeno secondo le indicazioni date dal Ministro. È sparito ad esempio il secondo modulo di riduzione dell'IRPEF e siamo preoccupati per due ordini di motivi: da un lato per i consumi, dall'altro per le imprese, considerato che in Italia il 68 per cento delle imprese non è costituito da società di capitali quanto piuttosto da piccole imprese che pagano l'IRPEF. Una parte importante si colloca in quella fascia che dovrebbe essere interessata dal secondo intervento di riforma da parte del Governo.

Quest'anno si è già registrato un aumento della pressione fiscale dello 0,2 per cento, passando dal 41,6 al 41,8 per cento, per effetto anche dei condoni, che costituiscono un'altra forma di prelievo fiscale *una tantum* sulle imprese, cosa che produce in noi una certa preoccupazione.

L'altra questione, sempre relativa alla riforma fiscale, è rappresentata dall'IRAP. Sosteniamo da sempre – e credo di aver avuto modo di dirlo anche lo scorso anno in questa sede – di non essere d'accordo con l'abo-

lizzazione dell'IRAP. Sinceramente non comprendiamo a vantaggio di chi andrebbe, considerato che circa i due terzi viene pagato da grandi imprese, banche e assicurazioni in particolare. Chi la paga, considerato che si parla di trenta miliardi di euro? Infine, non si capisce questa abolizione anche graduale a spese di chi venga realizzata. Sono girate voci, come nel caso della tassa sulla salute che comunque pagheremmo noi, attraverso contributi ed altro. Detto questo, però, crediamo che si possa ancora agire sull'IRAP a favore delle piccole e medie imprese; con l'aumento della fascia di base imponibile esente, elevabile ad esempio a 10.000 euro e con l'aumento del numero dei dipendenti su cui si gode un beneficio, vale a dire i 2.000 euro che attualmente sono in essere e che potrebbero essere aumentati ed estesi ad una fascia di almeno 9 dipendenti, che è quella delle microimprese. Quindi credo che bisogna agire su questo aspetto.

Inoltre, occorre impostare una politica fiscale che non sia solo a vantaggio dell'impresa medio-grande. Penso all'IRPEG, per esempio: condividiamo l'aliquota del 33 per cento, ma insistiamo sulla necessità di una seconda aliquota IRPEG per le piccole imprese (in alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, esiste). Quindi, riteniamo che all'aliquota normale del 33 per cento debba essere aggiunta un'aliquota minore del 23 per cento, in modo da consentire alle piccole imprese di diventare anche società di capitali, di strutturarsi, di avere un bilancio, di avere la capacità di leggere meglio se stesse e quindi di diventare più impresa.

Per quanto riguarda la riforma delle pensioni, penso si debba cercare di evitare un ulteriore elemento di conflitto sociale. Nel 1999, abbiamo proposto il varo di incentivi per aumentare l'età effettiva di pensionamento; attualmente siamo a 59 anni, ma quello che conta è l'età effettiva. Tale proposta, sposata sia dalla maggioranza del 1999 sia da quella attuale, credo che possa essere la chiave per aumentare l'età effettiva di pensionamento senza creare conflitti, che è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questo Paese. Sulla base di questo aspetto, dobbiamo aprire il confronto con il Governo, ovviamente, e con le parti sociali, per cercare soluzioni utili ed efficaci soprattutto per il Paese. Nel Documento di programmazione si cita l'accordo tra Confindustria e sindacati come esempio positivo. Non avremmo - parlo per la mia organizzazione - alcuna difficoltà a qualificare positivi gli elementi dell'accordo firmato tra la Confindustria e il sindacato, però credo che il vero impulso all'economia italiana possa venire soprattutto dalle piccole e medie imprese. Se non teniamo conto delle questioni che ho elencato prima (e che ora non ripeto), cioè quei temi che riguardano soprattutto le piccole e medie imprese, penso che solo con l'accordo tra Confindustria e sindacato il nostro Paese farebbe poca strada.

MICHELINI (*Aut.*). Il Documento che stiamo esaminando riporta, fra tanti dati, anche quello relativo alle esportazioni, che però reca un segno rosso, trattandosi di una diminuzione dello 0,7 per cento nel 2002 e dello 0,5 per cento nel 2003. Le esportazioni scontano, come sappiamo, il confronto tra la competitività dei nostri prodotti e quella degli altri Paesi, che

inevitabilmente si gioca sul versante dei prezzi e della qualità dei prodotti. Ritengo però che sia un fattore importante anche la struttura dei rapporti e delle relazioni istituzionali tra i vari Stati.

Rivolgendomi alle associazioni che fanno capo all'attività economica del commercio, vorrei conoscere il vostro giudizio sull'organizzazione del nostro Paese dal punto di vista delle agevolazioni alle nostre imprese, nella fase di penetrazione e sviluppo, sia nei Paesi dell'Unione europea sia negli altri. In particolare, vi chiedo come ritenete si dovrebbe operare nei riguardi di un Paese che presenta un tasso fortissimo di crescita, la Cina, in dipendenza anche di un forte aumento di esportazioni, grazie non solo a prezzi particolarmente competitivi, ma anche a prodotti di altissima qualità.

CURTO (AN). Signor Presidente, vorrei fare alcune riflessioni e qualche domanda.

Ho ascoltato con interesse le relazioni dei rappresentanti delle associazioni qui presenti ed ho notato che la loro analisi ha natura squisitamente politica. Vorrei entrare invece un po' più nel merito dei temi che riguardano le vostre categorie, per chiedere una valutazione su un dato. I consumi dipendono normalmente dalla capacità di utilizzo del risparmio, che caratterizza alcune popolazioni e alcuni Paesi in determinati momenti storici. La propensione al risparmio ed il suo ammontare complessivo non sono diminuiti, anzi sono addirittura aumentati, secondo i dati in mio possesso.

Pertanto, il fatto che il risparmio non si indirizzi verso i consumi non potrà essere affrontato solo secondo criteri di politica economica; probabilmente, all'interno di questi settori, bisognerà prendere in considerazione qualche correttivo per stimolare ancor di più i consumi.

In secondo luogo, si è fatto riferimento all'assenza di una politica economica del Governo mirata alla sicurezza. Personalmente, credo che in tale direzione si debba lavorare molto ed in maniera incisiva, però vorrei sapere quale operazione state facendo per utilizzare pienamente, per esempio, i fondi antiracket e antiusura, che sono fondi reali, non virtuali, ma che molto spesso non vengono utilizzati. Infatti, nonostante la campagna di divulgazione fatta dai Governi, questi fondi vengono veicolati con grande difficoltà nei confronti delle imprese; inoltre, non si è creata, soprattutto all'interno del settore commerciale, una forma di associazionismo capace di sensibilizzare su questi aspetti.

Un'altra questione da sottolineare è quella del sommerso. Ritengo che il sommerso rappresenti, anche se in maniera modulata (rispetto a quanto hanno detto in questi giorni colleghi di altre forze politiche), una delle chiavi di volta per recuperare risorse e soprattutto per evitare che nel prossimo futuro si creino problemi per la presenza di masse finanziarie capaci di sostenere il regime pensionistico. Credo quindi ci sia un'esigenza diffusa e collettiva di recuperare ampi strati del cosiddetto sommerso che però proprio nei settori a voi molto vicini fanno riferimento. Il lavoro sommerso o nero nel settore commerciale è una delle gravi anomalie del sistema eco-

nomico nazionale e, poiché vorrei personalmente affrontare la tematica in maniera positiva, gradirei conoscere il vostro parere al riguardo; parere legato non solamente alla contribuzione degli oneri previdenziali, ma anche alla posizione che potete assumere riguardo alla contrattazione salariale. Su quest'argomento spesso vengono assunte posizioni differenziate. Nel passato si è parlato addirittura di gabbie salariali, mentre in altre circostanze si è parlato della possibilità di rendere più semplificato il sistema previdenziale oggi caratterizzato – a mio avviso – dalla grande anomalia rappresentata dalla presenza di un elevato tasso di contribuzione e, contemporaneamente, dalla presenza di sgravi e fiscalizzazioni che rendono il sistema abbastanza contorto. Pertanto, sulla questione del sommerso vorrei sapere quali sollecitazioni e quali intuizioni intendete rappresentare al Governo e al Parlamento al fine di determinare le situazioni più virtuose.

GIORGETTI Alberto (AN). Mi sembra di dover registrare innanzitutto un giudizio negativo da parte delle associazioni di categoria su questo DPEF. I temi posti sono di assoluto rilievo. E' indubbio come questioni legate alle infrastrutture, alle riforme, al mercato del lavoro, alla competitività, all'internazionalizzazione delle imprese, ai consumi, alla domanda interna, siano tutte di una priorità assoluta. Però credo che sia il Parlamento che il Governo abbiano dato ampia dimostrazione di voler cercare di risolvere, con una serie di interventi progressivi, se non tutte almeno alcune di tali questioni. Il messaggio che intendo dare è quello di un DPEF che ha sicuramente diversi aspetti che dovranno essere adeguatamente esplicitati e concretizzati nei passaggi successivi, in particolare nella prossima legge finanziaria, al fine di dare attuazione ad un cammino iniziato negli anni scorsi. E' altrettanto vero però che è mia intenzione riportare le proposte ad una maggiore concretezza. Infatti, nel momento in cui affrontiamo temi rilevanti, come quello della riforma del sistema pensionistico, sappiamo che esso ha un impatto sia con riferimento agli aspetti strutturali legati ad un possibile intervento sia sull'immediato, per quello che riguarda la domanda interna e un possibile sentimento diffuso di incertezza che è uno degli aspetti che il Governo in qualche modo ha cercato di mitigare nei mesi scorsi. Credo che si sia trattato di un'azione importante. All'interno del DPEF ci sono elementi che dimostrano con grande concretezza come le politiche avviate dal Governo abbiano prodotto risultati positivi, anche se non secondo le aspettative, con riferimento al prodotto interno lordo e ad un altro insieme di variabili. In questo contesto, la domanda che vorrei porre è la seguente: mi chiedo, innanzi tutto, se si debba puntare con priorità al tema delle riforme, sapendo che questo può ingenerare anche degli effetti immediati, ad esempio nel contesto dei consumi e della domanda interna. Infatti, nel momento in cui si realizzano interventi anche di ulteriore necessità – credo che questa maggioranza e questo Governo porteranno avanti sicuramente questa linea – in merito alla razionalizzazione delle risorse e quindi alla mitigazione della spesa della pubblica amministrazione, anche questo rappresenta un elemento che nell'attuale fase rischia di bloccare un percorso

legato ad un tentativo di rilancio della domanda. Ricordo a me stesso che, al di là di una serie di interventi effettuati nelle scorse manovre finanziarie, uno degli aspetti fondamentali di intervento è stato quello legato al primo modulo di attuazione della riforma fiscale i cui protagonisti sono stati le imprese e le famiglie. Ciò dimostra la sensibilità manifestata e il conseguente intervento volto a sostenere quella che potremmo definire l'unità centrale della nostra società, cioè la famiglia, anche dal punto di vista delle potenzialità di consumo. Sono questi i temi su cui dovremo approvare una risoluzione parlamentare che oggi ha un significato ancora più forte rispetto al passato, proprio in un contesto in cui il DPEF sostanzialmente tira una linea prudentiale sugli elementi congiunturali, le cui variabili sono soprattutto esterne alle politiche attivate dal Governo. Abbiamo la possibilità di fornire indirizzi precisi su come orientare i tavoli di lavoro che verranno concretizzati in autunno e quindi anche nella prossima manovra finanziaria.

Le domande che intendo rivolgere sono sostanzialmente due: occorre dare priorità ai temi delle riforme oppure bisogna concentrarci su un'iniziativa che individui con grande attenzione il tema del prodotto interno lordo e, soprattutto, quello della domanda interna? Su questo percorso, quali eventuali proposte concrete intendete avanzare? Ve n'è una interessante, legata alle infrastrutture, che credo sia stata formulata negli anni scorsi e che penso riproporrò ai rappresentanti della Confindustria nelle prossime ore. La proposta forte che è emersa è quella di immaginare che gli imprenditori si facciano carico, laddove ci siano le condizioni, di avviare con le proprie risorse ed in accordo con gli enti locali, processi per realizzare le infrastrutture a fronte di un impegno legato allo sgravio fiscale. Si tratta solo di una proposta, ma comunque è un modo per accelerare la questione relativa alle infrastrutture perché il tema è delicato e controverso.

Ebbene, vorrei conoscere le proposte e gli indirizzi concreti che intendete fornire al Parlamento affinché questo solleciti il Governo all'attuazione del programma, al di là della considerazione complessiva, che sostanzialmente possiamo condividere, circa la necessità di fare di più.

MORANDO (*DS-U*). La questione è soltanto una ed ha a che fare con i tavoli che si sono aperti o che si apriranno per iniziativa del Governo con le parti sociali nelle prossime settimane. Vorrei provare a capire quale può essere il contenuto che può essere dato al Documento di programmazione economico-finanziaria sulla base di questo confronto. Abbiamo, infatti, una previsione del quadro tendenziale a legislazione vigente fissato nel Documento di programmazione economico-finanziaria che, escludendo l'ANAS dal bilancio delle pubbliche amministrazioni, afferma l'esigenza di una correzione per 16 miliardi di euro dell'andamento tendenziale, in modo da conseguire gli obiettivi che, per intenderci, sono quelli che fanno riferimento al Patto di stabilità e di crescita. Dopodiché - questo è l'oggetto dei tavoli - il Parlamento nel corso dell'ultimo anno ha approvato alcune leggi delega. Si è parlato di leggi di grandi riforme:

benissimo, il Parlamento ha già approvato leggi delega al Governo che riguardano la riforma del fisco, della scuola, delle politiche ambientali, degli ammortizzatori sociali, nonché la cosiddetta legge obiettivo. Queste grandi leggi di settore nei comparti decisivi che sono quelli su cui si sono aperti i tavoli sono tutte leggi che recano, a propria copertura, la seguente dicitura: i decreti delegati potranno essere emanati dal Governo soltanto dopo che la legge finanziaria dell'anno di riferimento avrà recato le risorse necessarie. Ora, vi chiedo se siete in grado di ipotizzare di che cosa parlerete a questi tavoli: se i 16 miliardi di euro della correzione sono quelli che servono per rientrare negli obiettivi di Maastricht e la correzione non ha dimensione ulteriore del tendenziale, vorrei sapere dove sono le risorse necessarie per finanziare le riforme della scuola, del fisco, degli ammortizzatori sociali, dell'assistenza, delle leggi obiettivo sulle infrastrutture? Sono io che ho capito male o ad oggi nel Documento sta scritto che a questi tavoli sociali si farà un po' di accademia, ma che di risorse per finanziare le riforme, almeno quelle già realizzate dal Parlamento, sulle quali c'è una legge delega, non ce ne sono?

PIZZINATO (DS-U). Signor Presidente, lei sa che spesso faccio riferimento ad un'attività, non della Commissione bilancio, ma della Commissione di controllo degli enti previdenziali. In base alle ultime verifiche fatte c'è un equilibrio, salvo che per circa 380.000 pensionati, quelli dei fondi speciali e quelli dei dirigenti industriali, che determinano il 50 per cento del *deficit*.

Il secondo punto è relativo all'andamento dei fondi dei lavoratori autonomi, l'agricoltura con un *deficit* storico, commercio, artigianato e lavoratori autonomi che progressivamente sono o stanno andando verso lo squilibrio. Poiché tutte e tre le organizzazioni, Confapi, Confcommercio e Confesercenti, hanno fatto riferimento all'esigenza di esplicitare le misure che si intendono adottare, alla luce di questi dati quali sono le vostre ipotesi concrete? Ho fatto riferimento ai dati INPS e non ai dati INPDAP, che registrano sempre uno squilibrio, ma per i quali si tratta di fare un altro ragionamento. Vi ringrazio anticipatamente per la risposta e spero di cogliere le ipotesi da adottare.

MOCHI. Poiché il primo argomento affrontato dai commissari riguarda il lavoro ed il sociale, cedo la parola al dottor Vecchiotti, per poi riprenderla successivamente.

VECCHIETTI. Signor Presidente, cercando di andare con ordine, faccio dapprima riferimento al discorso del sommerso e del lavoro nero. Non c'è dubbio che le iniziative alle quali le parti hanno contribuito, quindi anche a quella sull'emersione, non hanno portato a regime il mercato, però credo che innanzi tutto vada sgombrato il campo da un luogo comune: non è detto che i fenomeni di occupazione irregolare o di sommerso risiedano nel nostro Paese in alcuni settori economici, piuttosto che in altri. Se si vuole raggiungere il risultato di mettere a regime il mer-

cato, ci si deve anche porre l'obiettivo di scoraggiare le forme di occupazione anomala e soprattutto di mettere in campo degli incentivi che inducano alla regolarizzazione. Mi spiego meglio. Abbiamo ancora nel nostro impianto, come sottolineato in varie occasioni, delle sanzioni che vanno, laddove vengano riscontrate situazioni di irregolarità e questo senza che possa essere modulata la loro misura, dal 200 al 400 per cento, e delle norme che vengono presentate come efficaci proprio perché le sanzioni sopraccitate sono dirompenti. Tuttavia queste, essendo appunto dirompenti, determinano una sorta di meccanismo che si avvicina al caso del «cane che si morde la coda», nel senso che nessuna attività irregolare potrà emergere se la sanzione non possa essere affrontata. Quando fu fatto il ragionamento sul sommerso, ci si propose di tenere presente alcuni fenomeni che avevano facilitato la regolarizzazione in aree geografiche del Paese. Mi riferisco, ad esempio, ai cosiddetti contratti di riallineamento, quindi a tutte quelle fasi di adeguamento salariale che dovrebbero accompagnare un processo, che spesso non è legato solo ed esclusivamente all'evasione contributiva, al mancato rispetto degli obblighi nei confronti degli enti previdenziali, ma ad un vero e proprio mercato parallelo, nel quale il rapporto tra lavoratori e imprese vede la prassi, nel tempo, del mancato rispetto della contrattazione collettiva.

Il processo di emersione prevedeva anche la messa in regola di una serie di elementi, come le normative sull'ambiente e le normative derivanti da una serie di obblighi, che difficilmente possono portare un'azienda che, in modo sicuramente condannabile e criticabile, opera al di fuori delle leggi, a diventare improvvisamente una sorta di impresa modello, che rispetta al cento per cento tutte le regole previste dal nostro ordinamento. Il problema esiste ed è spesso legato, non solo ai costi, ma anche agli obblighi, agli adempimenti. Ricordo a tutti, per esempio, che lo sportello unico, che dovrebbe essere un virtuale sportello di accesso alla rete, presso il quale dovrebbero dichiararsi tutti gli adempimenti, non è ancora operativo. Ciò quindi permette, proprio perché non messa a regime una prassi di scambio costante di elementi tra le varie componenti della pubblica amministrazione, che il monitoraggio sulla crescita occupazionale o sulla creazione di una nuova impresa, possa sfuggire. La semplificazione degli adempimenti e la messa a regime di tutti quegli elementi di verifica possono consentire la regolarizzazione. Questo ovviamente anche nella logica richiamata, che influisce fortemente sul sistema fiscale e sul sistema previdenziale, perché mai come oggi ci si rende conto che i processi di riforma, il mercato del lavoro, la sopportabilità del prelievo fiscale, la tenuta del sistema previdenziale e la riforma degli ammortizzatori sociali sono fattori interconnessi tra loro. Questo è un andamento sul quale intervenire per la messa a regime. Faccio l'esempio dell'INPS, che è stato richiamato in maniera esplicita, per il quale ci sono delle situazioni anomale e critiche, quale quella di aver addossato a tale Istituto un debito non previsto (la gestione INPDAl) che ha determinato la necessità di una correzione rispetto alla situazione di bilancio pregressa e la prospettiva di un debito che nel tempo determinerà un incremento esponenziale della spesa,

dovendosi nel tempo onorare gli impegni assunti dal preesistente INPDAI. Anche su tale versante dichiarammo la nostra contrarietà, considerando questa una operazione che doveva essere correttamente addossata al capitolo assistenziale.

Sebbene risponda a verità che le voci negative, come in questo caso, rientrano comunque nell'ambito del bilancio ampio dell'INPS, porre l'onere a carico del fondo lavoratori dipendenti significa però addossare in qualche modo agli altri iscritti all'INPS il ripianamento di un debito proprio di altri lavoratori che nulla avevano a che fare con l'INPS stesso. Se ci fosse stata invece l'esigenza sociale di ripianare quel *deficit* considerandolo come voce assistenziale, sarebbe stato un onere gravante sulla collettività, da finanziare eventualmente con un prelievo fiscale, non previdenziale e, quindi, senza aggravare lo squilibrio del sistema italiano. Dal momento che siamo nel campo della riforma, credo che il discorso dei lavoratori autonomi vada trattato anche in questo caso in maniera corretta. È ben noto che le gestioni degli artigiani e dei commercianti si avviano nel tempo ad una modifica fisiologica degli equilibri finanziari perché, da qualche anno a questa parte, per la prima volta sono arrivate a maturazione, avendo superato i 35 anni di vita. Quindi, da un po' di tempo gli iscritti alla gestione, correttamente e fisiologicamente, si stanno presentando alla cassa per riscuotere il loro legittimo trattamento previdenziale. Situazione diversa è quella dei lavoratori dipendenti che presentano invece una storia previdenziale ben più ampia e, quindi, un andamento di bilancio non paragonabile.

Risponde a verità che esistono delle differenziazioni e, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non sono certo queste le gestioni contraddistinte da un andamento più anomalo. Basti pensare che, anche a fronte di un risultato di bilancio, esistono ancora attivi patrimoniali accumulati che, nel caso dei commercianti, sono consistenti, sicuramente superiori ai 15.000 miliardi di lire. Si tratta di gestioni che hanno un rapporto attivo migliore rispetto al lavoro dipendente e soprattutto nel caso della gestione commercianti, proprio perché l'attività commerciale è ancora dinamica e presenta ogni anno un incremento nelle iscrizioni. Il rapporto, quindi, tende in ogni caso a presentare un saldo positivo.

Faccio un'altra considerazione. Nel caso della gestione commercianti - ad esempio - si è portati a credere che l'aliquota sia quella effettiva del 17 e 19 per cento, come è attualmente. Bisogna però anche considerare che per legge, dopo il 1998, di anno in anno vi è un incremento obbligatorio nella contribuzione; soprattutto per le gestioni del lavoro autonomo a suo tempo è stato previsto un minimale, maggiorato rispetto alle altre gestioni, di 1.700.000 vecchie lire (circa 670 euro). Oltre tutto, sempre per legge, a fronte delle spese assistenziali sostenute da tali gestioni, l'intervento dello Stato è ridotto al 50 per cento. In realtà, se sommiamo queste due misure, la gestione commercianti versa due punti percentuali in più, dovendo far fronte con il proprio attivo patrimoniale alla copertura del 50 per cento non trasferito dallo Stato e al minimale maggiore. L'aliquota che sopportano effettivamente gli iscritti già oggi è del 19 per cento.

MOCHI. Bisogna fare un primo discorso sulle esportazioni. Alla prima domanda rivolta, sorgono tre considerazioni da fare. In primo luogo, le esportazioni cedono soprattutto perché in questo periodo abbiamo un apprezzamento dell'euro e, quindi, si riduce la competitività di una serie di nostri prodotti nei mercati esteri. In secondo luogo, ci troviamo di fronte ad una produzione industriale per la quale sarebbe necessaria l'innovazione dei nostri prodotti in quanto in alcuni mercati si incontra una certa difficoltà a farli penetrare a causa dei loro costi elevati, a parità di qualità. Quindi, occorre migliorare la qualità, il *quantum* di innovazione tecnologica del prodotto allo scopo di essere più competitivi in una serie di mercati.

È molto complicato fare un discorso sull'esempio della Cina, essendo modesto il nostro interscambio con quel Paese; si tratta di un elemento con il quale fare i conti, ma bisogna ricordare che il 68 per cento del nostro interscambio avviene all'interno dell'Europa e probabilmente è questo il luogo dove bisogna essere competitivi.

MORANDO (DS-U). Forse il ruolo dell'euro nel creare difficoltà alle esportazioni non è così rilevante?

MOCHI. È rilevante anche perché quello dell'euro zona non è un mercato chiuso. Al suo interno avviene la sostituzione di prodotti meno costosi, anche se quotati in dollari, rispetto a prodotti interni quotati in euro. Essendo un mercato aperto, la competizione avviene a tutti i livelli e non possiamo far finta che non ci sia. In alcuni casi esistono le barriere doganali, come il problema della competizione con gli Stati Uniti - ad esempio - nel settore dell'acciaio.

È stata rivolta una domanda sull'organizzazione a sostegno della promozione delle nostre esportazioni. Credo che si possa fare riferimento alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio in merito alla riforma del Ministero degli affari esteri, allo scopo di far sì che diventi un luogo di promozione anche della produzione italiana. Si tratta ancora di una riforma sulla carta, per cui si deve ritenere insoddisfacente l'attuale sistema rispetto all'incremento della competizione dei prodotti italiani.

Una seconda questione riguarda i consumi. In primo luogo, vi è il problema relativo ai consumi o al risparmio. Il risparmio delle famiglie è in crescita rispetto agli anni precedenti in conseguenza delle aspettative negative per quanto riguarda lo sviluppo dell'economia. In tutti i ceti sociali si sta riscontrando un certo timore nei confronti del domani e, quindi, si rinviano nel tempo gli acquisti importanti - problema che stiamo rilevando per quasi tutti i prodotti - a causa della situazione di incertezza nella quale viviamo e che riguarda anche quanto accadrà soprattutto nei prossimi mesi e fra un anno. È quanto rileviamo nei nostri associati. Chi ha ulteriori elementi li esponga.

L'onorevole Alberto Giorgetti ha poi fatto riferimento ad un altro elemento, cioè alla questione o riforme o consumi. Non credo che in questo campo si possa porre la questione in termini di questo tipo, cioè o l'uno o

l'altro, perché entrambe le possibilità alle quali si è fatto riferimento hanno un obiettivo, quello di rendere più competitivo il sistema Italia.

Oggi ci troviamo in una fase di ciclo economico negativo e per far ripartire tale ciclo la teoria economica ci dà una serie di opportunità. Da un lato, si può agire su alcune leve dal lato dell'offerta, dall'altro, su alcune leve che operano dal lato della domanda, dalla *supply side economy* fino a Keynes. In questo caso il problema è: quale politica economica è capace di riuscire ad invertire il ciclo in sei mesi-un anno? È più difficile farlo con la politica dell'offerta o con la politica della domanda? Questo ci dice la teoria economica. In questo caso stiamo poi parlando in termini previsionali, quindi non si tratta tanto di una scelta quanto dell'individuazione e dell'organizzazione degli strumenti più appropriati di politica economica.

Un ulteriore elemento che veniva sottolineato era quello della sicurezza. Il nostro mondo, cioè quello commerciale, è fortemente influenzato dalla sicurezza. Se ci sono delle negligenze, esse sono più da imputare a situazioni che pongono in difficoltà gli operatori economici piuttosto che a reticenze di questi ultimi. Mi spiego: per poter denunciare una situazione di *racket* bisogna poterlo fare senza rimetterci la pelle; per poter affrontare un discorso di usura, bisogna che questo sia al riparo da eventuali contraccolpi di altro tipo su famiglie e beni.

CURTO (AN). Chiedo scusa, ma, anche per l'esperienza acquisita nell'ambito della Commissione antimafia, posso dire che vi sono molte zone del nostro Paese dove la percentuale di estorsione del settore di vostra competenza supera abbondantemente il 90 per cento e si avvicina molto al 100 per cento. Questo è il motivo per il quale, a mio parere, non si tratta solamente di una questione di sicurezza ma anche di approccio culturale nel respingere al mittente determinate richieste.

MOCHI. Lei intende dire che si accetta l'estorsione come male minore?

CURTO (AN). Probabilmente sì.

MOCHI. Questo è un discorso molto serio che bisognerebbe approfondire.

PRESIDENTE. Lo rimandiamo ad un altro momento, anche tenuto conto dei tempi molto ristretti di cui disponiamo.

GIOVINE. Signor Presidente, vorrei rispondere alle domande rivolte alla CONFAPI in modo estremamente sintetico. In merito al tema dell'*export*, sono già state richiamate le difficoltà che le nostre imprese incontrano sui mercati, non certamente riconducibili al venir meno dello strumento del cambio tra la lira e le altre valute. Infatti, fino al 1992 le imprese si erano male abitate ad utilizzare il cambio come strumento

di competitività. Questa pratica è venuta meno all'interno dell'area dell'euro. Bisogna però fare un ragionamento diverso. Innanzi tutto, il mercato assume una dimensione mondiale; questo è il primo elemento, cioè la diretta concorrenza delle nostre produzioni con quelle di tutto il resto del mondo. In secondo luogo, noi incontriamo serie difficoltà per tre problemi sostanziali. Il primo problema riguarda la dimensione delle nostre imprese che è troppo piccola; la grande industria in questo Paese sta purtroppo venendo meno; buona parte delle esportazioni sono sostenute dalle piccole e medie imprese e sappiamo che si tratta di un modello che non riesce a consolidare la nostra presenza sui mercati, estremamente improvvisata ed episodica. Quindi, se non cresce la dimensione dell'impresa, non riusciremo a dare sostanza alle nostre esportazioni.

Il secondo problema è relativo ai nostri prodotti, che in questo momento soffrono di un grave *gap* di innovazione. È quindi opportuno il richiamo che è stato fatto, ma che purtroppo non trova poi concreti strumenti di attuazione: è assolutamente imprescindibile uno sforzo congiunto e molto efficace per rilanciare la qualità dei nostri prodotti e l'innovazione dei nostri processi, ma ciò è tanto più difficile quanto la dimensione delle imprese è medio-piccola.

Terzo ed ultimo problema è quello cui faceva riferimento la domanda iniziale, cioè gli strumenti di sostegno. Se la tipologia dell'esportatore è quella di un'impresa industriale medio-piccola, sorgono problemi di credito, di assicurazione, di promozione e di logistica sui mercati esteri, che il nostro Paese sconta in maniera pesante. Il sistema SACE non è lo strumento di elezione per assicurare i crediti delle piccole imprese. Lo stesso ICE sta cercando di affermarsi come strumento utile a promuovere l'esportazione, con tutte le difficoltà dei mercati, ma il nostro sistema bancario non aiuta efficacemente le nostre imprese ad operare sui mercati esteri. Sulla logistica, purtroppo, l'Italia deve fare ancora molti passi in avanti. Se non si risolvono almeno questi aspetti, la questione dell'*export* diventa delicata.

La Cina non è l'origine dei nostri mali. Forse un'individuazione dei nemici esterni può essere utile in particolari casi, in altre epoche saremmo arrivati a dichiarare la guerra ad alcuni Paesi, ma al momento è assolutamente inutile: dobbiamo risolvere i problemi al nostro interno e rilanciare con priorità i prodotti.

Certamente i consumi privati stanno segnando il passo in maniera estremamente pesante. I dati sulla produzione e sugli ordinativi negli ultimi mesi sono per noi estremamente preoccupanti. C'è un clima di aspettative positive che grava pesantemente sui comportamenti delle famiglie. C'è sicuramente una perdita di potere di acquisto in quanto sono venute meno le rendite finanziarie. Ad esempio, i rendimenti dei BOT non valgono più nulla; le famiglie hanno subito in borsa pesanti perdite e quindi, dovendo sicuramente ricostruire uno *stock* di capitali, è chiaro che la propensione al consumo è estremamente limitata. Non dimentichiamo anche che, al di là del dato ufficiale dell'inflazione, si sta registrando un aumento dei prezzi relativi al consumo di alcuni prodotti di uso quotidiano,

che stanno riducendo la capacità di alcune tipologie di famiglia, in particolare quelle che vivono del proprio stipendio, di rilanciare efficacemente le spese su beni di natura durevole o altri consumi.

L'onorevole Alberto Giorgetti chiedeva su quale versante occorre a nostro parere intervenire. Non abbiamo dubbi, lo ha detto prima il dottor Naccarelli con estrema chiarezza: esiste una improcrastinabile esigenza di riforme strutturali nel Paese che rappresentano la base per rilanciare l'economia e che quindi sono imprescindibili. Occorre fare attenzione allo strumento del sostegno della domanda: le politiche di rottamazione e di sostegno diretto hanno mostrato in passato tutti i loro limiti; non mi sembra sia assolutamente il caso di ripercorrere quella strada. In queste fasi rimane però sostanziale l'utile funzione della domanda pubblica, che significa rilancio degli investimenti pubblici, in grado di rimettere benzina nell'economia, e anche un uso intelligente della spesa pubblica.

Vorrei ricollegarmi a quanto detto dal dottor Naccarelli in precedenza: nel momento in cui buona parte della spesa per acquisti passa attraverso la CONSIP, la qualità del prodotto richiesta sarà un fattore essenziale per rilanciare non solo la qualità dell'innovazione del sistema, ma anche la domanda all'interno di quest'ultimo. Quindi, la domanda pubblica è un fattore importante in una fase in cui la domanda privata segna il passo.

NACCARELLI. Signor Presidente, vorrei aggiungere anch'io alcune considerazioni sul problema delle riforme. Nel documento che abbiamo consegnato si parla esplicitamente di riforma delle pensioni e della sanità. Oggi stesso siamo stati informati che in Germania è stato approvato definitivamente un piano che già per il prossimo anno prevede una riduzione delle spese per la sanità di circa 10 miliardi di euro, per arrivare a 27 miliardi di euro nel giro di tre anni. La Francia ha varato pochi mesi fa una riforma del sistema previdenziale che elimina obiettive condizioni di privilegio da parte dei dipendenti della pubblica amministrazione. Dobbiamo fare i conti con società molto più capitalizzate della nostra, che, ciò nonostante, hanno trovato le risorse interne per aggredire due palesi fonti di debito che noi sopportiamo: previdenza e sanità. Vorrei ricordare che nella riforma della previdenza si citava l'attuale *deficit* dell'INPS, ponendo l'accento sull'apporto negativo dell'INPDAl; ma questo ultimo ente non ha fatto altro che applicare le norme generali previste per il sistema previdenziale pubblico del nostro Paese. Posso dire che i dirigenti sono quelli che obiettivamente versano molto di più di quanto percepiscono, questo perché il nostro sistema previdenziale è fortemente regressivo: man mano che cresce la retribuzione, i contributi percentuali sono sempre uguali e le quote utili ai fini della previdenza si riducono drasticamente.

Il problema riguarda le norme generali. Quando per i lavoratori dipendenti si registra un'aliquota di equilibrio che dovrebbe essere di 10 punti più alta di quella che attualmente viene versata, ciò significa che tutto il sistema, dall'operaio fino al dirigente, è squilibrato.

PIZZINATO (*DS-U*). Si dovrebbe essere in attivo, non in presenza di un *deficit* di 1.500 miliardi.

NACCARELLI. Non si tratta di vedere chi squilibra di più o di meno il sistema. Quindi, a nostro avviso, il problema va considerato in tale contesto e la riforma delle pensioni deve riavvicinare in modo corretto le prestazioni alle risorse necessarie per garantirle; fino a quando non ci sarà questo equilibrio, riteniamo che il meccanismo di previdenza pubblica di quel Paese avrà in sé elementi distorsivi che non possono incidere ancora per miliardi di euro sul bilancio dello Stato. Lo stesso vale per il sistema sanitario. La Francia e la Germania lo hanno fatto e credo che noi non possiamo permetterci il lusso di non affrontare e risolvere queste due riforme di carattere strutturale.

VENTURI. Sarò telegrafico e risponderò solo ad alcune domande, perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno già avuto modo di fornire risposte, anche con dovizia di particolari.

Innanzitutto, è stato chiesto il motivo per cui i consumi non aumentano, anche se la propensione al risparmio è cresciuta. Ritengo che i consumi siano legati più al reddito ed alla fiducia che al risparmio. Proprio perché le risorse vengono risparmiate, evidentemente non si vogliono spendere; magari si è investito in immobili perché la borsa è andata male, ma non è quello il parametro che consente di spiegare l'andamento dei consumi. Abbiamo avuto qualche impennata. Ad esempio, ad aprile si è registrato un forte aumento delle vendite, che ha riguardato il settore alimentare perché era il periodo della Pasqua; quindi, hanno inciso fattori particolari e poi, nei mesi successivi, l'andamento è tornato ad essere quello di prima. La gente cerca di rinviare, se può, l'acquisto di un bene durevole, di un mobile, di un televisore e anche di un vestito; in una situazione di tale natura, anche di sfiducia, rinvia fino a quando non ritiene che le prospettive future dell'economia, siano positive e solo allora effettua l'acquisto.

In ordine alla domanda sulla sicurezza, ritengo abbiamo compiuto passi importanti, anche se è vero – come abbiamo denunciato più volte – che in alcune città del Mezzogiorno il «taglieggiamento» è pari al 100 per cento. In altre città si scende al 70-80 per cento; si tratta, però, di dati drammatici. Si è creata una sorta di equilibrio (non voglio parlare di connivenza), perché la criminalità organizzata in alcuni casi ha ridotto le pretese pur di estendere il «taglieggiamento». Il controllo del mercato avviene in tanti modi e non solo con i soldi: si impone mano d'opera, si obbliga ad acquistare i prodotti solo da un certo venditore e così via. Esiste tutto un giro rispetto al quale tentiamo di fare alcune azioni. Proprio per tale motivo, chiediamo al Governo ed alle istituzioni un impegno di massimo livello. I fondi sono stati attivati con la presenza delle associazioni, soprattutto quelle dei commercianti che sono maggiormente interessate dal fenomeno. I fondi, quindi, in qualche modo sono partiti, dopo le difficoltà iniziali. Alcune associazioni *antiracket* si sono costituite, anche se non sono sufficienti per risolvere un problema di tale portata, però ci sono esempi importanti, soprattutto nel Mezzogiorno, a partire dalla Sici-

lia, che hanno prodotto risultati. Ad esempio, è significativo il fatto che nessun commerciante che fa parte dell'associazione *antiracket* sia stato colpito. Abbiamo costituito anche l'ambulatorio antiusura per cercare di gestire, favorire ed aiutare gli usurati ad uscire dalla situazione. Si tratta, comunque, in questo caso, di un fenomeno molto complesso che non credo oggi si possa approfondire: ad esempio, vi è l'elemento della vergogna più di quello della paura. Insomma, vi sono alcune questioni che rimangono sul fondo e che vanno affrontate insieme a quella della sicurezza, ad esempio legata - come ho evidenziato poc'anzi - alle rapine. Si tratta di un capitolo importante a cui diamo molto rilievo.

Inoltre, l'onorevole Alberto Giorgetti ha richiamato la questione della concretezza, cioè la priorità delle riforme o della domanda interna. Sottolineo, innanzi tutto, che i tempi sono molto diversi. Quando parliamo di infrastrutture, ci riferiamo ad opere che vedremo e che avranno un effetto, anche se subito alcune persone inizieranno a lavorare per costruire quelle infrastrutture; in ogni caso, si tratta di un risultato di prospettiva.

La domanda interna, invece, va attivata subito. Infatti, non a caso, anche nel corso del 2002, abbiamo insistito per interventi immediati e non attraverso la manovra finanziaria per il 2003. Ciò è stato ripetuto nel 2003, perché c'era subito bisogno di innescare un meccanismo di rilancio dei consumi, dal momento che gran parte del PIL dipende proprio dal loro andamento. Si tratta di due fattori che devono viaggiare parallelamente e non in contrasto. C'è bisogno di interventi immediati e di altri che hanno prospettive più a lungo termine.

Credo che anche sulle pensioni dobbiamo svolgere una riflessione molto attenta ed equilibrata. Ad esempio, possiamo considerare in qualche modo realizzata la riforma delle pensioni del pubblico impiego. Se si parla di accelerazione, chiaramente il ragionamento è un altro e su di esso potrei anche convenire; però abbiamo realizzato una riforma che di fatto equipara il lavoratore del privato a quello del pubblico impiego. Il problema dei tempi è sicuramente aperto e si potrebbe anche affrontare.

Rispondo in modo molto telegrafico, infine, al senatore Morando che si è chiesto se con i 16 miliardi per la manovra collettiva ci sono risorse per fare le riforme ed altro. Io credo che non sia possibile.

MORANDO (*DS-U*). La ringrazio, anche perché è l'unico che mi ha risposto!

VENTURI. Sono convinto che non ci sono le risorse per fare altre riforme. Il problema esiste e credo che il Paese debba riflettere su tale aspetto al fine di dare una svolta ad una situazione obiettivamente molto difficile.

PRESIDENTE. Ringraziamo tutti gli intervenuti per il contributo offerto ai nostri lavori.

Audizione dei rappresentanti di Confartigianato, CNA e Casartigiani

PRESIDENTE. È adesso prevista l'audizione dei rappresentanti di Confartigianato, CNA e Casartigiani, che ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Do la parola al presidente del CNA Ivan Malavasi.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo**

MALAVASI. Signor Presidente, in primo luogo ringrazio per l'occasione che ci viene data di quest'audizione. Al termine dell'audizione consegneremo un documento unitario contenente le osservazioni di merito al DPEF presentato il 22 luglio 2003.

In occasione della sessione di bilancio di un anno fa, il Governo pose in rilievo la necessità di vincolare funzionalmente le scelte della legge finanziaria agli indirizzi ed agli obiettivi del Documento di programmazione economico-finanziaria, allo scopo di dare coerenza e maggiore efficacia alle linee di politica economica ed evitare la dispersione di risorse che, purtroppo, caratterizza ogni finanziaria a causa dell'approvazione di interventi più o meno corporativi e settoriali.

L'impostazione ed i contenuti del DPEF per gli anni 2004-2007 risolvono l'anzidetto problema, assegnando alla legge finanziaria un ruolo centrale nella programmazione, dal momento che ad essa è demandato il compito di scegliere e dare corpo alle misure idonee a conseguire gli obiettivi che si pone il Documento di programmazione.

Quest'ultimo, infatti, si limita ad indicare gli indirizzi ed i fini da perseguire, lasciando alla sessione di bilancio il compito di tradurre in termini operativi e normativi le linee tracciate, con il concorso diretto delle parti sociali.

In via generale apprezziamo le modalità del percorso scelto dal Governo, soprattutto perché rilancia un metodo – quello del confronto con le parti sociali – che negli ultimi tempi aveva mostrato segni di appannamento e logoramento.

Circa le modalità del confronto, l'esperienza ci induce ad apprezzare l'articolazione tematica proposta nel Documento, soprattutto per la complessità e varietà dei problemi che dovranno essere affrontati, avendo in ogni caso presente l'esigenza di riunire alla fine le conclusioni cui approderanno i tavoli tematici, per avere una visione organica e complessiva dei risultati che dovranno essere consegnati al Parlamento.

Dopo questa doverosa premessa iniziale, ci soffermiamo sui contenuti del DPEF che riguardano gli obiettivi macroeconomici, le linee di conte-

nimento della spesa pubblica, gli impegni riformisti e gli indirizzi delle politiche di sviluppo, con particolare riferimento all'artigianato ed alle piccole imprese.

In occasione dell'audizione avvenuta alla Camera ai primi di luglio, abbiamo riassunto in un documento i problemi contingenti e strutturali che attraversano le piccole imprese, prospettando le soluzioni necessarie per migliorare la competitività e rilanciare l'attività sui mercati interni ed internazionali.

Dobbiamo osservare che nel capitolo dedicato alle politiche di sviluppo della piccola impresa, il Documento di programmazione recepisce solamente alcune delle indicazioni offerte, limitandosi a fare una disamina delle condizioni di debolezza strutturale del sistema delle imprese unitamente ad una enunciazione piuttosto vaga e generica delle linee d'intervento che si intendono portare avanti per superarle.

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che l'analisi e le indicazioni del DPEF si collocano lungo il percorso, da noi sostenuto, di qualificazione e di rilancio competitivo del sistema delle piccole imprese.

Tuttavia, il Documento non affronta né offre indicazioni ed impegni sul versante dei fattori endogeni ed esogeni che condizionano oggi negativamente l'attività delle piccole imprese, penalizzandole rispetto alla concorrenza internazionale.

Alludiamo, a proposito dei fattori endogeni, all'elevato cuneo contributivo e fiscale che erode i profitti ed i salari sottraendo, da un lato, risorse agli investimenti ed all'innovazione e mortificando, dall'altro, la professionalità del lavoro. Ci riferiamo ad un sistema formativo che non riesce ancora a coniugare l'apprendimento con il sistema produttivo ed il trasferimento delle conoscenze.

Alludiamo, a proposito dei fattori esogeni, ad un mercato che fa fatica ad uniformarsi ai principi della liberalizzazione; a costi energetici che per le piccole imprese restano superiori del 25-30 per cento rispetto a quelli dei concorrenti esteri; ad un sistema di servizi pubblici che stenta a qualificarsi; a misure di incentivazione e di sostegno all'attività interna ed alle esportazioni che si rivelano oggettivamente non usufruibili da parte delle piccole imprese; alla mancanza di politiche di riconversione e diversificazione produttiva a misura della piccola dimensione d'impresa.

Dal Documento di programmazione economico-finanziaria ci saremmo aspettati riferimenti ed impegni più puntuali sui capitoli su accennati, anche perché i processi di trasformazione e di riqualificazione della struttura produttiva delle piccole imprese, enunciati nel DPEF, necessitano di tempi non rapidi.

Ove non ci sia un deciso impegno per risolvere i problemi, che si traducono in un *gap* competitivo rispetto alla concorrenza internazionale, le piccole imprese correrebbero il rischio di trovarsi impreparate a cogliere le opportunità dell'attesa ripresa economica.

Esprimiamo ora le nostre valutazioni sulle linee e sugli indirizzi principali del DPEF. È sicuramente apprezzabile la centralità che il DPEF assegna alle piccole e medie imprese (PMI) nel processo di rilancio macroe-

conomico sia italiano che comunitario, un ruolo finalmente corrispondente alle statistiche, in parte riportate dallo stesso DPEF, che confermano l'importanza delle piccole imprese nella crescita del Sistema Italia.

Vorrei, tuttavia, richiamare l'attenzione su un aspetto di particolare rilevanza per il mondo da noi rappresentato. Condividiamo l'esplicita consapevolezza manifestata nel DPEF di dover reimpostare la politica economica nazionale in funzione delle politiche dimensionali (microimprese e piccole imprese) e settoriali (specializzazione produttiva in settori tradizionali) che contraddistinguono il tessuto produttivo italiano. Per inciso, vorrei ricordare che in Italia le imprese manifatturiere sotto i 9 dipendenti rappresentano il 92 per cento. Tuttavia, fino a quando l'accesso al capitale di rischio e agli strumenti di finanza innovativa e alternativa rispetto al credito bancario non saranno supportati sul piano fiscale, finanziario e gestionale da soluzioni legislative, operative e metodologiche appetibili, accessibili e realmente competitive e strategiche per le piccole imprese, e finché non saranno poste in essere misure che assicurino condizioni di reale concorrenza all'interno dell'intero sistema bancario (e per fare questo è assolutamente prioritario anche un ripensamento ed una complessiva riforma in materia di Autorità di vigilanza), un progressivo irrobustimento delle componenti patrimoniali delle piccole imprese, nonché un definitivo avvio di un mercato di *private equity* e di tipo borsistico dimensionato sulle caratteristiche delle piccole imprese (*borsini locali*, *covered bond*, *microbond*), difficilmente si potrà intervenire efficacemente sulla struttura finanziaria delle piccole imprese, migliorandone il livello qualitativo, riducendo i forti squilibri in termini di durata e garantendo una maggiore diversificazione tra le fonti di finanziamento.

Non siamo contrari all'idea di una razionalizzazione degli strumenti agevolativi, posto che la progressiva riduzione delle risorse pubbliche comunitarie, statali e regionali dovrà gioco forza portare a scelte che, in materia, siano guidate da logiche di priorità, rigenerazione delle risorse, strumenti alternativi.

Il riordino degli incentivi alle imprese, che comporterà una progressiva diminuzione degli ammontari allocati, è certamente in linea con le indicazioni europee. Concordemente con quanto indicato nel DPEF, gli incentivi dovranno essere riorientati verso interventi di tipo «orizzontale», e in quest'ottica si ritiene auspicabile un'attenzione nuova all'avvio di incentivi che promuovano reti immateriali tra imprese, aggregazione dei sistemi di imprese e creazione di interrelazioni a livello territoriale.

Temiamo, però, che scelte non sufficientemente ponderate finiscano in realtà per penalizzare le imprese e, alla fine, per premiare soprattutto le banche che, attraverso attività di questo tipo, si garantirebbero un nuovo ruolo nelle politiche attive economiche, nonché fonti di reddito certe e senza alcun rischio.

Sul piano politico la proposta del DPEF realizza una soluzione ancora più pericolosa: la scelta del sistema bancario come strumento attuativo e valutativo delle politiche di sostegno alle imprese. Un ruolo, invece,

che spetterebbe ai sistemi di rappresentanza e, soprattutto, al sistema dei Confidi.

Ricondurre il credito e gli incentivi nelle mani di uno stesso soggetto (le banche), significa di fatto dare allo stesso un monopolio assoluto e porre gli utenti, i clienti e i beneficiari (sostanzialmente le imprese) in condizioni di sudditanza e sottomissione relazionale e competitiva.

Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato AZZOLLINI

(*Segue MALAVASI*). In sostanza, chiediamo che l'attenzione al mondo della piccola impresa non rimanga un orpello, definito la spina dorsale del Paese solo in alcuni momenti, ma trovi coerenza tra politiche e incentivi, in un riequilibrio tra le risorse (che, ci rendiamo conto, sono definite), che valuti sistemi territoriali, reti di impresa e quei soggetti che negli ultimi anni hanno prodotto reddito e occupazione, come è documentato.

MORANDO (*DS-U*). Mi scuso con i colleghi che hanno ascoltato le mie domande nelle precedenti audizioni, perché rischio di essere ripetitivo, ma la domanda è sempre la stessa.

Vorrei dire al presidente Malavasi, che ringrazio, che il Documento di programmazione economico-finanziaria o non serve a niente (e accetterei una discussione su questo punto), oppure serve a qualcosa. In questo secondo caso, serve per definire le politiche che consentono di ricondurre l'andamento tendenziale, cioè quello che succede se non si fanno interventi all'andamento programmatico, cioè quello che deve succedere se si fanno gli interventi che si vogliono fare.

Ho ascoltato il suo giudizio sul DPEF. Lei osserva che nel Documento, per ricondurre il tendenziale al programmatico in termini di rispetto del Patto di stabilità e crescita, occorrono 16 miliardi di euro di nuove entrate oppure di minori spese. Non si aggiunge un solo euro alla manovra per realizzare operazioni di sostegno allo sviluppo e alla crescita. La manovra è interamente dedicata a ricondurre il tendenziale agli obiettivi programmatici.

Dopo aver formulato questa valutazione sul DPEF, Lei dice che il tema che intendete sottolineare è il cuneo contributivo e fiscale. È stata approvata dal Parlamento una legge delega per la riforma fiscale, che però reca, per il suo finanziamento, la seguente dicitura: il Governo emanerà i decreti delegati relativi quando la legge finanziaria avrà appostato le risorse necessarie per realizzare la riforma.

Lei inoltre afferma che il problema è recuperare il *gap* che abbiamo sul sistema formativo. Concordo pienamente su tale affermazione. Abbiamo appena approvato una riforma che prevede che il decreto delegato

relativo all'attuazione della riforma sarà emanato dal Governo quando la legge finanziaria avrà recato le risorse necessarie per finanziarla.

La domanda è molto semplice: come si fa a dire che questo DPEF consegue l'obiettivo per cui è nato, dal momento che non c'è un solo euro della manovra correttiva che possa essere considerato destinato a incentivare lo sviluppo?

MICHELINI (*Aut.*). Abbiamo appena ascoltato i rappresentanti delle organizzazioni del commercio, i quali hanno lamentato alcune sofferenze per la fetta di mercato italiana, hanno parlato delle gravi problematiche della nostra produzione ed hanno sottolineato che ci troviamo in una condizione di sofferenza dal punto di vista dell'innovazione di processo e di prodotto.

Mi rivolgo quindi ai rappresentanti dell'associazione degli artigiani, riferendomi in particolare piccole imprese, per conoscere la loro valutazione su questo Documento di programmazione economico-finanziaria, soprattutto riguardo alle tematiche della ricerca. In sostanza, vorrei sapere quale rilievo annettono alla ricerca rispetto alle innovazioni di processo e di prodotto e, secondo loro, quali risposte questo Documento dà a tali interrogativi.

MALAVASI. Inizio a rispondere all'ultima domanda che è stata posta, quella sulla ricerca. Si tratta di un tema sicuramente strategico per tutto il Paese. Abbiamo da tempo sottolineato che non è sufficiente ripetere questa osservazione, perché lo affermano continuamente tutti: artigiani, industriali, sindacati. La ricerca e il suo trasferimento tecnologico è sicuramente una delle carte vincenti per la ripresa del sistema economico e produttivo del nostro Paese.

Tuttavia, ciò che ancora non convince, ad oggi, è il fatto che la ricerca sembrerebbe essere molto lontana. Nella breve relazione introduttiva che ho presentato, facciamo riferimento al rapporto tra formazione e mondo del lavoro. Ma occorre considerare anche un altro aspetto, che è ancora più pregnante, cioè a chi è finalizzata la ricerca. Sul territorio nazionale, non abbiamo esperienze significative. Pur apprezzando i molti sforzi fatti nei centri di ricerca territoriali e nei centri di servizio del trasferimento tecnologico, non esiste una condizione legislativa per cui la ricerca trovi, da un lato, un committente e, dall'altro, qualcuno che la faccia.

Non voglio scadere in banalità; non siamo contro l'alta ricerca, che può non avere un committente, però la ricerca portata avanti dai vari centri (l'ENEA, il CNR e tutto il mondo accademico) trova nei cassetti di questi enti grandi potenzialità non utilizzate dal mondo della piccola impresa. Occorre trovare quindi meccanismi che colleghino queste due parti e non credo sia sufficiente la buona volontà nel dire che si deve promuovere l'incontro tra la ricerca e il mondo che deve applicarla.

Credo sarebbe opportuno che il Parlamento, con una legge quadro, o le Regioni, per la parte che compete loro, incentivassero o orientassero tale incontro, assegnando un ruolo al pubblico o al privato associativo (i

soggetti sono tanti), in modo che questi esplicitino in modo corretto l'esigenza di rendere effettivamente fruibile la ricerca; altrimenti torniamo al luogo comune che questi due mondi non si incontrano, come diciamo, da anni. Se non c'è un atto legislativo che li costringe ad incontrarsi, credo che ancora per molti anni ci troveremo a denunciare una distanza troppo elevata tra il mondo accademico, il mondo della ricerca e le piccole imprese che dovrebbero fruire del loro importante lavoro.

Per quanto riguarda la prima domanda, è vero, noi non entriamo nel merito dell'allocazione delle risorse per lo sviluppo, anche perché oggettivamente ci sembra materia attinente alla finanziaria, più che al DPEF. Noi abbiamo una grande preoccupazione: la finanziaria per il 2003 ha pesantemente penalizzato il mondo dell'artigianato, riducendo in modo consistente le risorse di Artigianocassa e portando un'incertezza assoluta sulle quantità dei crediti di imposta. E queste sono forse le due azioni che incidono maggiormente sull'attività delle piccole imprese.

Ora, non so se questi 16 miliardi di euro sono in parte (un terzo o i due terzi), come ci è stato detto dal ministro Tremonti qualche giorno fa, strutturali o *una tantum*. A me questo punto non appare ancora molto chiaro e forse non è pienamente esplicitato neanche nel Documento di programmazione economico-finanziaria. La nostra preoccupazione è che non ci sia un segnale chiaro, all'interno del DPEF, sulla destinazione delle risorse. Certo, occorre sostenere la grande impresa (e noi non siamo sicuramente contro di essa), perché un grande Paese ne ha bisogno. Ma l'Italia è grande se, assieme alla grande impresa, alimenta anche un grande sistema di piccole imprese, di sistemi territoriali che sono stati e sono la carta vincente del nostro sistema economico.

Ebbene, fino ad oggi negli ultimi 50 anni della storia del nostro Paese su 100 lire destinate allo sviluppo 90 erano a senso unico, cioè destinate alla grande impresa, pubblica o privata che fosse. Questo per dire che se è vero che il mondo dell'artigianato e della piccola impresa rappresenta il 16 per cento del PIL e il 12 per cento dell'*export* e che tali percentuali sono mediamente superiori di 5 o 6 punti rispetto a quelle degli stessi sistemi in Francia ed in Germania sarà opportuno che questo Parlamento e questo Governo nel DPEF compiano una scelta coerente di redistribuzione delle risorse. Sebbene esse siano modeste è necessario che siano indirizzate a saldare i sistemi territoriali con la grande impresa per vincere la competitività che non è un *optional*. Infatti, non possiamo rallentare la globalizzazione né decidere di realizzarla tra qualche anno: la facciamo tutti i giorni, che si voglia o no, e visto che la subiamo sarà bene tentare di anticipare alcuni aspetti dell'innovazione relativi alla piccola impresa.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Rinvio il seguito dei nostri lavori alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 16,10.